

Lukas Thommen, *L'ambiente nel mondo antico*,
Società editrice il Mulino, Bologna 2014 – pp. 188 ISBN 9788815252791

Roma e la Grecia: spazio geografico, uomo, natura e vita

Luigi Sandirocco*

Va dritto al punto, con un volume d'interesse scientifico, lo svizzero Lukas Thommen. «L'ambiente nel mondo antico» è suddiviso in due capitoli dedicati alla Grecia e a Roma, con i medesimi paragrafi tematici che vengono trattati dopo una profonda premessa di attualizzazione in relazione alle crisi ecologiche del passato. Un passato che non è affatto, dal punto di vista ambientale, né l'Arcadia né tantomeno un sistema perfetto e “pulito”. L'antropizzazione stessa sposta il punto di equilibrio della natura in perenne armonia dinamica con se stessa e infatti Thommen precisa subito che «per lo studio dell'ambiente una singola disciplina è insufficiente, o comunque troppo parziale, ed è quindi da integrare e da collegare con i risultati di altri settori d'indagine» (p. 7).

Il riferimento è a un ventaglio che abbraccia preistoria, storia, geografia, geologia, antropologia, medicina, biologia, etnologia, con un'interdisciplinarietà che non frammenta ma costruisce il quadro d'insieme. Lo storico elvetico richiama le più recenti esperienze di studio e delimita subito il campo d'indagine del volume: «i fondamenti su cui si basava il rapporto tra l'uomo e la natura nell'antichità greco-romana; cerca pertanto di chiarire le interazioni reciproche tra uomo e ambiente. (...) Esso studia prima di tutto lo spazio geografico e la percezione che il mondo antico aveva della natura: all'interno di essa rientrano la visione mitica, la teoria scientifica dei quattro elementi (acqua, terra, fuoco e aria), il determinismo climatico (secondo cui la complessione fisica dell'uomo e i sistemi politici sono condizionati dal clima) e il rapporto degli uomini con animali e piante» (p. 17).

Il rapporto dei greci con l'ambiente nel quale si sviluppò la loro civiltà viene definito *tout court* ambiguo: «Da una parte vi era il lato amichevole della natura, del quale facevano parte le benevole ninfe dei boschi, le fonti e i prati, e la vita agreste piacevole e spensierata. Dall'altro, in natura, imperavano forze sinistre: foreste oscure, acque impetuose, mari in tempesta e bestie selvatiche che suscitavano paura e terrore. Potenze divine e demoni, che vi imperavano, dovevano essere placati con pratiche rituali.

L'agricoltura – prosegue Thommen – costituiva una violazione della natura, che rendeva necessari riti di purificazione; essi venivano effettuati anche nel caso di costruzione di città. Il rispetto religioso per l'ambiente si manifestava anche nel culto delle divinità della fertilità (Demetra/Cerere) e nelle feste previste in calendario» (p. 29-30). Ma è l'uomo a essere al centro della concezione greca del mondo, come ci ha lasciato scritto Sofocle col coro dell'Antigone (322 ss.) nel quale si dice espressamente che molte meraviglie vi sono al mondo ma nessuna meraviglia è pari all'uomo. L'agricoltura è il tentativo riuscito di domare gli elementi e piegarli a una sussistenza più agevole e programmabile, favorendo la stanzialità. Essa è una base economica e sociale: definirsi agricoltori

* Professore aggregato di Diritto romano, Università degli Studi di Teramo.

dà un tono importante alla propria attività. «La città antica era, per dirla con Max Weber, una "corporazione di guerrieri", e il cittadino era dunque un soldato, che si armava e manteneva da solo; la città non rappresentava affatto un centro produttivo ed economico, ma serviva agli "interessi dei consumatori"» (p. 34).

Gli animali rappresentano anch'essi una risorsa basilare, poiché forniscono nutrimento (carne, latte, uova) e materie prime di cui l'uomo ha bisogno, come cuoio, pelli, lana; ma sono altresì mezzi di trasporto (cavalli, asini), di fatica (buoi) e persino di guerra. Sono infine anche un *medium* tra uomo e divinità, perché attraverso il loro sacrificio rituale si traggono auspici. L'allevamento è fondamentale per gli agricoltori. Il mondo greco è ambivalente anche nei confronti degli animali, ora venerati come incarnazioni della natura, ora considerati un pericolo. Comunque sia, accompagnavano spesso le divinità per la forte valenza simbolica di determinate caratteristiche, oppure ibridavano le figure mitologiche (si pensi a Medusa); in Oriente, gli stessi dei avevano sembianze animali.

Dall'ambiente e dalla natura deriva poi il rapporto tutto particolare che lega l'uomo alla sua stessa sopravvivenza. Gli squilibri e gli eventi incidono sulla nutrizione, quindi sullo sviluppo e sulla salute. Determinati alimenti naturali sono diffusi e alla base della dieta quotidiana e, pur non conoscendone scientificamente le proprietà, empiricamente si attribuiva a essi le potenzialità nutritive ed energetiche possedute, come la fava preparata in più modi. Quanto al pesce, «ambiguo e fortemente contraddittorio» (p. 54) perché proveniente da un ambiente infido come il mare contrapposto alla forza e alla docilità della terra, stenta ad affermarsi come alimento, ma quando ciò avviene assume anche una valenza di esclusività e di privilegio.

La seconda parte del volume di Thommen è quella più vicina ai nostri interessi, proprio perché verte sul mondo romano, riproponendo gli stessi campi di applicazione, proprio a partire dal territorio. La collocazione geografica dell'Urbe «implicava potenzialità e rischi» (p. 70). L'aumento progressivo del dominio romano, dovuto alla politica espansionistica, consente lo sfruttamento delle risorse boschive appenniniche e la fertilità di campi e pascoli dell'Italia centrale e meridionale. Alla fine dell'età repubblicana Roma è un'autentica metropoli di circa un milione di abitanti, che ha bisogno di infrastrutture. «I Romani – chiosa Thommen – non solo aprirono numerose nuove aree di insediamento, ma impararono a conoscere anche i problemi di una grande città, legati a traffico, rumore, puzza di rifiuti e fuoco libero. Questi problemi cominciarono a farsi sentire in modo analogo in molti diversi luoghi dell'impero» (p. 70). Sarebbe, anzi è, del tutto fuorviante l'immagine dei pastori-agricoltori-guerrieri immersi in un habitat bucolico, dove tutto è natura e quindi "naturale".

L'autore riporta un passo di Hansjörg Küster, tratto dalla sua *Geschichte der Landschaft in Mitteleuropa* (Storia del territorio dell'Europa centrale, 1995), il quale rimarca la politica dello sfruttamento intensivo dei terreni agricoli e dei pascoli applicato al cuore dell'Europa; tanto che «All'interno delle frontiere fu insediato, in una misura senza precedenti, un gran numero di uomini in grado di coltivare la terra con nuovi metodi. Sorsero insediamenti urbani, porti, reti stradali, vaste proprietà con allevamento intensivo del bestiame, sfruttamento del suolo, frutteti e prati. In Europa centrale fu introdotta la coltura della vite e del frumento, mentre dal Sud venivano importati fichi, spezie e olio. Le foreste del Nord per la prima volta vennero sfruttate in maniera intensiva per trarne

legname» (p. 71). Il legame con la natura resta forte a livello religioso, in cui la divinizzazione dei fenomeni era scandita da feste e celebrazioni.

Nei romani convive la considerazione della natura come dono degli dei da domare e plasmare però da parte dell'uomo, che vince sugli aspetti più deteriori di essa, come con le bonifiche, le reti stradali, lo sfruttamento delle risorse. Lo stesso Cicerone (*Nat. deor.* II.152) esalta il ruolo dell'uomo come creatore che ha il diritto a sottomettere la natura, e che mondo e natura, senza un potere sovrano (*imperium*), non possono coesistere (*Leg.* III.3). Si tratta di un punto di vista condiviso da altri autori come Varrone, Columella, Plinio il vecchio, il quale ritiene che l'uomo intraprende una lotta per la sopravvivenza nella quale può prevalere solo con i suoi mezzi tecnici, ma se persegue una politica distruttiva delle risorse non può che danneggiare se stesso. L'amore per ciò che è stato donato dagli dei, ed è pertanto bene da proteggere e preservare, è invece presente in altri autori come Virgilio, Stazio, Sallustio, Seneca.

Thommen si dilunga in un'analisi dettagliata dell'agricoltura, come motore economico che fa marciare non solo la società ma anche la macchina bellica e quindi esprime la potenza romana attraverso le origini di cui va fiera. I legionari, va ricordato, sono agricoltori che dopo il lunghissimo periodo di ferma tornano alla terra. Lo storico svizzero traccia un quadro dai precisi contorni sul mondo rustico, attingendo alle fonti e componendo una visione d'insieme affascinante e nitida (p. 78-88). Dall'utile al bello, con la predilezione accordata all'arte dei giardini, ovviamente di pertinenza delle classi elevate e a corredo delle sofisticate soluzioni architettoniche delle ville aristocratiche. La zootecnia è un altro cardine della produzione, per l'alimentazione e per l'aiuto nel lavoro. Ma gli animali sono anche altro. Rappresentano il cruento divertimento nelle arene, le prede di caccia, e in ogni caso la testimonianza vivente del dominio dell'uomo sugli altri esseri animati e sulla natura nel suo complesso.

Così infatti vengono raffigurati nelle testimonianze artistico-archeologiche, con un «ruolo di servizio» ma anche con un rapporto paradossale «che da una parte era caratterizzato da attaccamento personale e da cure, dall'altra da caccia e sfruttamento» (p. 92). Affrontando il tema dell'alimentazione, Thommen, nel delineare la scansione giornaliera dei pasti e la loro composizione, rimarca che la varietà di generi alimentari sulle mense romane era frutto anche della rete di trasporti che consentiva arrivi e partenze da e verso luoghi persino molto lontani. La base dell'alimentazione era vegetariana, la carne costava molto, e la moderazione a tavola, assieme al cibo semplice, veniva considerata una virtù, a dispetto dei ricchi ed esagerati banchetti ai quali si abbandonavano le classi elevate.

Ciò innescava la ricercatezza nel miscelare sapori e creare nuovi gusti, come insegnano i ricettari a noi pervenuti, con predilezioni verso alimenti (valga per tutti il diffusissimo condimento *garum*) che al giorno d'oggi sono del tutto improponibili. Era poi prevista una sorta di beneficenza di stato che si manifestava con la periodica erogazione gratuita di viveri, vino, olio, cartina al tornasole di situazioni altrettanto periodiche di carestia e della non trascurabile incidenza della malnutrizione, soprattutto nelle città perché nelle campagne la situazione era generalmente migliore, grazie all'approvvigionamento diretto dei frutti della terra e dei boschi. Il fuoco e l'acqua hanno nella civiltà romana un ruolo intimamente legato al culto. Nella dea Vesta coesistono ambedue gli aspetti, con la custodia del fuoco sacro e i riti legati all'acqua sorgiva, simbolo di quella purezza che le sacerdotesse della dea devono preservare così come la fiamma che arde a monito dell'eternità di

Roma. Ma il fuoco era anche un nemico difficile da domare, poiché la sua gestione diffusa e parcellizzata sconfinava non di rado in incendi che mettevano a dura prova l'Urbe, costruita in buona parte col legno e con case addossate le une alle altre. Di qui i tentativi di organizzare strumenti atti ad affrontare le emergenze, con la creazione di unità di pronto intervento che lasciano preconizzare i vigili del fuoco d'epoca contemporanea, con gli interventi legislativi sull'urbanistica e il tentativo di modernizzazione della città, anche con l'uso di materiali ignifughi, senza riuscire in realtà a incidere sulla ricorrente questione degli incendi.

L'acqua invece rispondeva a una duplice esigenza: approvvigionamento idrico e smaltimento dei reflui. L'abilità dei romani nella costruzione di acquedotti è a dir poco proverbiale, con applicazione di tecniche e ritrovati stupefacenti persino attuali. Politica e ingegneria sono costantemente in prima linea per creare, aggiornare, innovare. Non c'è zona dell'impero nella quale non siano state spese risorse e applicati i ritrovati più avanzati per attingere e distribuire l'acqua, o prevenire i capricci della natura sotto forma di esondazioni dei fiumi. Pressoché impossibile, invece, cercare di domare la natura quando manifesta la sua forza distruttrice sotto forma di terremoti o di eruzioni vulcaniche. Disastri e catastrofi che venivano fronteggiati con empirismo e buona volontà, anche politica.

Thommen elenca una ricca casistica con un valido supporto documentale. Le fonti sono spalmate con pertinenza, tra istituzionali e storico-letterarie. Sono invece tutti di origine umana i disastri provocati all'ambiente dall'attività estrattiva, di cui abbisognava l'impero a causa della «enorme attività edilizia» che richiedeva «materie prime e materiali da costruzione» in maniera sempre più crescente e «grande necessità di ferro» (p. 122). «Per la fusione dei minerali – precisa – erano necessarie grandi quantità di legno: secondo una stima moderna, nell'impero romano venivano tagliati annualmente circa 5.400 ettari di foreste. Inoltre erano prodotte innumerevoli quantità di scorie. (...) L'attività estrattiva lasciò molti brulli "paesaggi lunari"» (p. 124). Sui nuclei abitativi l'autore precisa che per ogni *domus* a Roma c'erano «ca. 26 *insulae*; il loro numero è stimato in 47.000 unità» (p. 127).

Speculazioni e malaffare erano connaturati al proliferare delle abitazioni popolari, a scapito della qualità di costruzione e della vivibilità. «Le case erano spesso fatiscenti, esposte al pericolo di incendio e di crollo; gli spazi ristretti non lasciavano possibilità di fuga. I casermoni erano spesso sovraffollati, senza acqua corrente, servizi igienici e cucina. Nei locali non ventilati e non riscaldati c'era, diversamente che nelle case private, un ambiente malsano. (...) L'acqua doveva essere principalmente procurata da pozzi, perché solo singoli appartamenti al piano terra avevano un allacciamento. Solo le ricche case private erano dotate di un sistema fognario e le sostanze fecali erano frequentemente raccolte in fosse o in botti. Latrine si trovavano spesso in cucina e accoglievano ogni tipo di rifiuti» (p. 127).

Lontano da Roma, inquinata e sovraffollata, sorgevano le ville rustiche che riconciliavano l'uomo – ma solo il ricco – con la natura, con le sue qualità benefiche e i suoi ritmi. Erano luogo di svago e di vacanza e quel comodissimo *otium* in campagna poteva persino essere presentato all'esterno come la morigeratezza degli antichi, incarnata dai proprietari che se ne ergevano a difensori. Nelle conclusioni Thommen tira in sintesi le fila dell'articolata discettazione, non mancando neppure di mettere in luce che «sono soprattutto le fonti a porre dei limiti alla storia dell'ambiente nell'antichità, perché i resoconti letterari hanno una visione limitata, cioè riferiscono punti di vista

unilaterali, e solo in parte possono essere completati e corretti sulla base di risultati scientifici. Mancano descrizioni dettagliate dell'ambiente e dei problemi ambientali» (p. 135). Ricco l'apparato di note e soprattutto quello bibliografico, completo e ricercato.

Abstract

Lukas Thommen analizza sapientemente il rapporto tra l'uomo e la natura nell'antichità greco-romana ed esamina con acume da un lato l'intervento dell'individuo (attività agricole e opere di canalizzazione nonché attività estrattive e opere di urbanizzazione) e dall'altro gli effetti di eventi naturali (spostamento delle linee di costa, terremoti, incendi, eruzioni).

Lukas Thommen skillfully analyzes the relationship between man and nature in greek-roman antiquity and it examines with insight on the one hand human intervention (agriculture and channeling works and mining and infrastructure works) and on the other hand the effects of other natural events (displacement of coastlines, earthquakes, fires, eruptions).